

COMUNITÀ

L'analisi

Quello che non abbiamo capito



Pierluigi Castagnetti

SEGUE DALLA PRIMA

S'è spezzato qualcosa di vitale nel rapporto fra i partiti, il Pd in particolare, e una parte della società, che rende in gran parte superate le nostre discussioni più o meno di geometria politica del tipo: bisogna spostare più a sinistra o più al centro la barra del partito. No, questo risultato ha spiazzato gli assi del dibattito politico, ponendo al centro la questione della credibilità, dell'affidabilità, dell'utilizzabilità dei tradizionali strumenti politici compreso il personale dirigente. S'è rotto qualcosa, dunque. Personalmente rivivo il clima e molte delle sensazioni del 1994. Anche allora (io ero dirigente Dc) a fronte di militanti che mi dicevano che sarebbe bastato tornare a votare per consentire a una parte di elettori di Forza Italia pentiti di tornare indietro, bastava uscire dal recinto per rendersi conto che le cose stavano in altro modo, era semplicemente iniziata un'altra fase.

Oggi mi pare sia necessario distinguere Grillo, Casaleggio e i loro disegni, su cui correrà fare un discorso molto ma molto serio, dai loro elettori. Dobbiamo concentrarci su questi ultimi e sulle loro motivazioni, che non avevamo intuito nella loro intenzionale dirompenza. In un primo tempo si poteva pensare che il Pd avesse pagato il sostegno al governo Monti e poi, guardando il risultato dei grandi oppositori Idv e Sel, ci si accorge che c'è dell'altro. Le due ricerche post elettorali illustrate da Luca Comodo (*Il Sole 24 ore*, domenica 10 marzo) e Ilvo Diamanti (*la Repubblica*, lunedì 11 marzo) ci fanno una fotografia spietata: laureati, diplomati, imprenditori-dirigenti, lavoratori autonomi, impiegati-insegnanti, operai, disoccupati, studenti, dipendenti pubblici, dipendenti privati, hanno tutti votato più il M5S che il Pd. Il Pd prevale solo tra i pensionati. C'è cioè un intero Paese - fasce emotivamente più suggestionabili e fasce solitamente più razionali - che ha scelto uno strumento elettorale oggetto-contundente, esplicitamente orientato a «far saltare» il sistema. Risultato: l'ingovernabilità.

Possibile che tanti laureati, dirigenti, imprenditori, non prevedessero l'effetto e, se sì, non misurassero le drammatiche conseguenze che si sarebbero abbattute su tutto e su tutti? Che neppure i ceti in qualche misura garantiti, dipendenti pubblici e privati,

non si siano lasciati guidare da una qualche pulsione conservativa? Che gli operai o i disoccupati non abbiano riflettuto sul fatto che l'ingovernabilità avrebbe prodotto caos e allontanamento di ogni prospettiva di uscita dalla crisi? Sì, possibile. Un Paese che per almeno una decina d'anni ha mostrato apparente indifferenza verso il futuro, improvvisamente s'è risvegliato ed è esploso. Improvvisamente? Molto probabilmente no. Si sentiva che qualcosa stava maturando, ma non ci si è accorti che era prossima l'esplosione. Come una cosa - ha scritto Michele Serra - che fa parte del tuo campo visivo, ma non l'hai messa a fuoco.

Se allarghiamo l'orizzonte ci si accorge peraltro che il fenomeno non è solo italiano, anche se non può consolare. Quel milione di portoghesi (su 10 milioni di abitanti) che scende in piazza sotto lo slogan «la troika si fotta» (senza parlare di altri Paesi), ci dice che la crisi è quantomeno europea ed evoca in primo luogo una risposta politica europea. Gli articoli di Cuperlo, Fassina e Reichlin mettono giustamente in evidenza la necessità urgentissima di porre mano ad una nuova strategia dell'Unione. Persino economisti della solidità e moderazione di Alberto Quadrio Curzio sono giunti alla conclusione che non si possa attendere le elezioni tedesche per bloccare l'ossessione finanziaria di quel governo, che sta mettendo in ginocchio le economie del continente. Ci sarebbe bisogno, nell'Italia di questa ora, di un governo in grado di proiettarsi con

forza sulla scena europea. Ma il risultato elettorale del 25 febbraio non lo consente.

Anzi, proprio quel risultato ci «costringe» all'assunzione della responsabilità nuova di un discorso chiaro e inevitabilmente drammatico al Paese. Cioè al popolo italiano tutto intero. Dal Parlamento, ma oltre il Parlamento. Ciò che potevamo fare per avvicinare e avvicinarci al messaggio di M5S, Bersani lo ha già fatto. Di più non è possibile. La diversità fra chi vuole fare saltare tutto e chi ha un'idea della politica come responsabilità, non regge cedimenti culturali ed etici smisurati. E tutto ciò dobbiamo dirlo al Paese, farglielo capire bene, con modestia, forza, e chiarezza: le nostre persone (di gruppo dirigente) non sono importanti, lo stesso nostro modello di partito può essere cambiato radicalmente, ma il valore della responsabilità democratica e civile per l'oggi e per le generazioni di domani, non può essere rinunciato. Sarebbe un imperdonabile «reato simoniacco». Dobbiamo mettere il senso della nostra disponibilità estrema, il nostro cuore oltreché la nostra intelligenza nelle mani del Paese, cercando di aiutarlo a capire il processo storico in corso, e a cogliere la nostra irriducibile determinazione a cambiare l'attuale situazione di paralisi e ingiustizia, in un quadro duraturo. Dobbiamo far capire che senza governo solido, ancor più dopo inevitabili nuove elezioni, non si va da nessuna parte. E farlo con la serenità di chi sa il proprio dovere, e sa anche «che non tutto è nelle nostre mani».

Maramotti



Il commento

Reddito minimo: cominciamo a pensarci



Luisa Corazza

IL REDDITO DI CITTADINANZA TORNA AL CENTRO DEL DIBATTITO POLITICO. IN EUROPA, IL TEMA È STATO DI RECENTE RIPRESO dal presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker. In Italia, con le ultime elezioni si è tornato a parlare di reddito di cittadinanza. Il tema è cruciale perché impone di guardare da una prospettiva radicalmente diversa non solo la disoccupazione endemica, ma anche la deriva del lavoro precario. Assenza di lavoro, discontinuità delle occasioni lavorative, insufficienza dei livelli retributivi minimi potrebbero trovare nel reddito di cittadinanza un argine rispetto ai rischi di una dilagante esclusione sociale (si veda in proposito il rapporto Caritas 2012 su povertà ed esclusione sociale in Italia).

Ma la previsione di un reddito finalizzato a garantire lo ius existantiae, erogato a prescindere dal lavoro che si è svolto o che non si è capaci di svolgere, scardina i pilastri del nostro sistema di welfare, ancora essenzial-

mente fondato sul lavoro. Il che spiega in parte le resistenze che da più parti si sono manifestate verso forme di reddito di cittadinanza, non solo da destra (ricordate Sacconi? «Non regaleremo mai un euro a chi non lavora») ma anche da sinistra e da una parte del mondo sindacale, dove si è temuto in un primo momento di incentivare così un indebolimento delle tutele nel rapporto di lavoro (tale reddito è infatti strettamente connesso alle politiche di flexicurity).

Il tema è complesso e va affrontato senza posizioni aprioristiche, per evitare rigetti pregiudiziali o invocazioni utopistiche, che non contribuiscono a prenderlo sul serio e a renderlo concretamente praticabile. Pochi ormai mettono in discussione che sia auspicabile l'approdo del nostro Paese a forme di reddito garantito, soprattutto dopo che con la Carta di Nizza la garanzia di un'esistenza dignitosa rientra tra i diritti fondamentali dell'Unione europea, dove l'Italia resta un fanalino di coda (in compagnia di Grecia e Ungheria). Quanto alla praticabilità di questo approdo, è necessario un approccio empirico, per valutare entro quali limiti tali misure possano essere introdotte, e fino a che punto gli ostacoli del nostro sistema si presentino come insormontabili. Occorre anzitutto distinguere tra reddito di cittadinanza (o basic income) in senso stretto, che implica un'erogazione di reddito a prescindere dall'apposizione di condizioni, e reddito minimo garantito (detto anche reddito minimo di inserimento). Quest'ultimo, che costituisce l'unica vera strada percorribile, è finalizzato a combattere le situazioni di povertà e il rischio di esclusione sociale, mediante

erogazioni di reddito spesso condizionate a determinati comportamenti attivi dei percettori, oltre che da una verifica dell'effettivo stato di bisogno. In tempi di tagli alla spesa pubblica è complesso ragionare su queste misure. Al difficile reperimento delle risorse si aggiungono alcune carenze tipiche del sistema italiano: come conciliare il reddito minimo garantito con la presenza massiccia di lavoro nero ed economia sommersa? Come accompagnare tali erogazioni a un efficiente sistema di politiche attive del lavoro? Le strutture burocratiche e amministrative deputate all'erogazione sono in grado di far fronte ai relativi compiti?

Nulla è impossibile. Da una razionalizzazione del sistema degli ammortizzatori sociali e dai tagli ai costi della politica da più parti preannunciati, si possono recuperare le risorse per un'introduzione iniziale, in via sperimentale, di questa misura. È possibile, poi, mettere in campo accorgimenti che prevengano gli abusi, mediante la rilevazione del tenore di vita familiare, oppure affiancando all'erogazione di reddito l'offerta di altre prestazioni sociali.

Per avviare il discorso in concreto, e prendendo esempio dagli esperimenti già avviati a livello territoriale, si potrebbe cominciare dall'erogazione di un reddito minimo a famiglie in condizione di povertà assoluta, o, se occorre restringere ulteriormente il campo, in condizioni di povertà assoluta con figli minori. La strada è stretta, ma anche il Rapporto Bankitalia di questi giorni sulla ricchezza - o meglio, sulla povertà - delle famiglie italiane segnala l'urgenza di invertire la rotta della lotta all'esclusione sociale.

L'intervento

Un lavoro dignitoso alle donne per combattere la violenza



Susanna Camusso

SEGUE DALLA PRIMA

Una ragazza su tre oggi nel mondo si troverà ad affrontare alcune forme di violenza nella sua vita.

La violenza esiste in tutte le società, in tutti i Paesi, in tutte le aree geografiche e colpisce ovunque i gruppi di donne e ragazze in tutti gli strati della società. In molti Paesi, come l'Italia, mentre le uccisioni in generale mostrano una diminuzione, le ricerche indicano che il femminicidio rappresenta un dato costante nel tempo, da lungo tempo.

A nome del movimento sindacale internazionale, rappresentato in questa sede dalla Confederazione internazionale dei sindacati, dell'Internazionale dell'educazione e dell'Internazionale dei servizi pubblici, riteniamo necessario sottolineare che le azioni di prevenzione, contrasto e punizione intraprese dai governi e da importanti attori istituzionali non sono state sufficienti a frenare la violenza fino ad ora.

La violenza rimane, pertanto, il principale problema sociale che rischia di cadere nel silenzio se non viene contrastato adeguatamente: se le donne non si sentono adeguatamente protette, la conseguenza sarà una maggiore paura e una maggiore difficoltà a denunciare la violenza.

Non ci sono dubbi che una prima risposta a questa sfida consista nel dare alle donne opportunità di un lavoro dignitoso, dato che il lavoro dignitoso significa sicurezza, empowerment e autonomia necessarie che permettono alle donne stesse di denunciare apertamente i responsabili.

La violenza contro le donne si compie per lo più nei luoghi protetti, in famiglia, in casa e nei luoghi di lavoro. La violenza di genere è un fenomeno diffuso ancora molto sottostimato. Interessa milioni di donne e comporta conseguenze sproporzionate sui gruppi di donne vulnerabili come le lavoratrici domestiche, migranti e precarie.

Esprimiamo la nostra profonda preoccupazione per la grave situazione della violenza di genere nei luoghi di lavoro che nega alle donne il diritto fondamentale di vivere in dignità e libertà.

Come sindacati chiediamo che siano adottate misure urgenti a livello internazionale per assistere le lavoratrici nel contrastare la gravità della massiccia violenza e per stabilire una strategia per prevenire ed eliminare queste pratiche.

La Commissione sulla condizione delle donne del 2013 deve adottare delle Conclusioni finali forti che prevedano un forte impegno a sviluppare un Piano d'azione globale vincolante per porre fine alla violenza sulle donne e sulle ragazze, con una particolare attenzione alla prevenzione della violenza, fornendo una guida operativa per il monitoraggio degli obblighi internazionali esistenti, come la Convenzione Cedaw e la piattaforma d'azione di Pechino.

Le disuguaglianze di genere e le discriminazioni inaspriscono la violenza. In cinque anni di profonda crisi economica e sociale globale, per la maggior parte delle donne sono aumentati gli ostacoli, i problemi, i ricatti e le pressioni sul lavoro. La crisi viene usata come pretesto per ridimensionare i diritti del lavoro e per eliminare posti di lavoro, indebolendo la condizione delle donne e la tutela giuridica sul posto di lavoro. La struttura attuale del mercato del lavoro, sia che impedisca la partecipazione delle donne e sia che le renda sempre più precarie, rappresenta uno dei principali ostacoli per l'autonomia e l'empowerment delle donne.

La privatizzazione, il riaggiustamento strutturale e le varie misure di «austerità» hanno comportato la perdita di importanti servizi pubblici e posti di lavoro nel settore pubblico. Dal momento che in molti Paesi esiste un'alta concentrazione di donne nel lavoro del settore pubblico, le donne sono colpite in modo sproporzionato come lavoratrici e per la loro dipendenza dai servizi pubblici. Inoltre, i tagli alla spesa pubblica hanno un impatto negativo sull'efficacia delle misure preventive e dei servizi sociali forniti alle vittime della violenza.

L'eliminazione della violenza richiede un intervento forte delle autorità pubbliche per definire e attuare adeguate misure preventive, per garantire una tutela giuridica, il perseguimento dei reati e per fornire sostegno e risarcimento alle vittime. Per questo motivo, crediamo che debba essere adottata un'azione globale che lavori su tre direzioni e attuarla, senza ulteriori ritardi, in termini culturali e istituzionali. La prima direzione dovrebbe essere la prevenzione che si concentra sull'istruzione delle ragazze e dei ragazzi, delle donne e degli uomini, l'inaugurazione di campagne pubbliche sulle questioni del rispetto della persona, la sicurezza nelle città, norme a tutela delle donne vittime della violenza, centri di consulenza per donne bisognose di aiuto. La seconda dovrebbe contrastare la violenza e garantire la certezza della pena. La terza dovrebbe garantire l'assistenza a coloro che hanno subito una violenza.

In altre parole, si tratta di garantire che le donne possano godere pienamente dei diritti umani e delle libertà fondamentali, perché la violenza sulle donne e sulle ragazze è una sconfitta per tutti.

L'intervento tenuto da Susanna Camusso davanti alla 57esima Commissione dell'Onu sulla condizione delle donne